

## CUVATO E IL “DONO DEL COLORE”

Confesso che non ero mai stato attratto dall'informale: la mia *forma mentis* classica era appagata solo dal figurativo. Almeno fino a quando non ebbi occasione di vedere, diversi anni or sono, una personale di Ivan Cuvato tenutasi a Villa Cambiaso, a Savona, con l'intrigante titolo di “Red Devil”, il “Diavolo Rosso”.

Cuvato è il tipico artista che ha cominciato da zero, cioè dalle vere basi dell'arte: è uno che, parafrasando De Chirico, “sa fare la punta al proprio lapis”, cioè si è impadronito in prima istanza della tecnica, del segno, del colore, del linguaggio tradizionale con la sua grammatica e la sua sintassi, e solo in séguito è approdato, con il dovuto “background” d'esperienza, ad espressioni non figurative. E, naturalmente, ha fatto il suo apprendistato presso importanti personaggi a livello locale, nazionale ed internazionale, che gli hanno comunicato i segreti della vera arte.

Ancora giovanissimo, infatti, è entrato in contatto con grandi nomi dell'arte ligure: è soprattutto da Sabatelli e da Salino che ha assimilato la magia del segno e del colore unita ad una prorompente fantasia; ma non è stato immune, anche, dalla lezione di Dangelo, di Cherchi, di Sassu e del sommo Picasso, da lui conosciuto a Vallauris all'età di diciassette anni.

Ogni mostra di questo pittore è offerta al pubblico dopo una lunga “pausa di riflessione” e rappresenta ormai un vero e proprio evento culturale, data la notorietà internazionale di un Artista il quale vanta l'inclusione nell'enciclopedia multimediale “Wikipedia” nonché numerosissime pagine su “Internet”. Ed ogni mostra ci presenta un diorama completo della sua produzione: dalle tele di grandi dimensioni a quelle medie fino a quadri molto piccoli; un ruolo importante lo giocano anche i piatti e le sculture in ceramica, mezzo espressivo che l'artista siculo-albisolese predilige.

Tratto comune di tutte le opere di Cuvato è l'uso del colore come materia, come soggetto e oggetto al tempo stesso: un vero e proprio tripudio di colori che si intrecciano, si fondono, si confondono, saettano, balzano da una parte all'altra e perfino saltano fuori dalla nuda tela, protendendosi verso l'osservatore, oppure invadono e dissacrano, quando ci sono, la seriosità delle cornici di stampo ottocentesco (effetto, questo, naturalmente calcolato e di piacevole impatto visivo).

Un colore dal quale emergono ogni tanto forme stilizzate umane, vegetali, animali, eleganti nei loro tratti appena accennati: è forse un ricordo della formazione figurativa di Cuvato, che un tradizionalista come me non può che apprezzare.

Anni fa un pittore informale indossava magliette con la scritta “Il colore sono io”: una frase che – secondo me, e glielo dissi – anche Cuvato avrebbe potuto far sua. E infatti così intitolò una sua mostra, cui ne seguirono altre dai titoli analoghi: “Nel segno del colore”, “Ho perso la testa nel colore”, “Ne faccio di tutti i colori”, “Il colore mi ha dato alla testa”, “La mia vita per il colore”...

Sia sui “libri delle firme”, sia su “Internet”, tutti i messaggi lasciati dai visitatori sono concordi nel lodare questo naturale e staripante “dono del colore” che Ivan Cuvato esprime nella sua ricca e significativa produzione artistica.

Sì, perché egli è un pittore “per essenza”, intendendo con ciò che è uno che va dritto al nucleo della pittura, è come se scendesse fino al centro della Terra per riportarne su gli umori infuocati e li stendesse sulla tela, pronta ad assorbirli. Forme ancestrali che emergono dall'inconscio e si sublimano; ben calcolati dosaggi di cromie e di materie che, nella decisione e nella rapidità del gesto, si fronteggiano, confliggono, esplodono, si ridistribuiscono in un crescendo di energia e di “dinamismo plastico” (per usare una celebre espressione futurista) e poi si dispongono in quel superiore equilibrio di masse e di volumi: ecco ciò che vede l'occhio dell'osservatore al termine del lavoro creativo. Come in tutti i veri artisti dell'astratto e dell'informale, infatti, anche in Cuvato dal caos primigenio si passa all'ordine, dall'esplosione delle cose si passa alla ricomposizione, dal rumore all'armonia, dalla frammentarietà alla globalità.

Quello di Cuvato è uno degli ormai rari esempi – in questa Italia di “artisti della domenica”, di riviste, antologie e cataloghi che mettono dentro tutti alla rinfusa, senza distinzione di merito, basta intascare la quota – è uno dei pochi esempi, dicevamo, di “artista totale”, lontano per libera scelta

dalla immensa folla dei mediocri e lontano parimenti dai limiti di un provincialismo di maniera che rischierebbe di finire inevitabilmente nel “già visto” o nell’autocelebrativo. La sua professionalità non si esaurisce in una gestualità ripetitiva o in un tecnicismo fine a se stesso, ma è il riflesso esterno di una inesauribile sete interiore di conoscenza: di conoscere cose, uomini, ambienti, realtà tangibili e realtà immateriali, di fantasticare sul conosciuto per poi comunicarlo con una svariata gamma di mezzi espressivi, con un linguaggio sempre rinnovato in termini concettuali, oltre che visivi.

E così tutto ciò che fa parte del suo mondo – dalle memorie personali all’attualità, dalle relazioni umane all’amore, dall’immaginazione ad occhi aperti ai fantasmi che vengono su dall’inconscio – tutto si traduce in colori lussureggianti, in forme cromatiche che sono lo specchio della sua illimitata disponibilità a comunicare, a socializzare, ad aprirsi alla più vasta cerchia possibile di persone...

Questo e tanto altro è Ivan Cuvato: un artista “a tutto campo”, che ha trovato nell’Arte la sua ragione di vita ed una inesauribile fonte di energia creativa e di comunicatività umana.

MARCO PENNONE